

Sayed Saleem Shahzad *giornalista pakistano, esperto di talebani*

«Il Pakistan in balia del terrore Negoziamo con i talebani»

Claudio Jampaglia
Milano (nostro servizio)

Nella notte dell'attacco a Mumbai, Sayed Saleem Shahzad lasciava Karachi per raggiungere l'Italia e partecipare al Festival della modernità "La democrazia" promosso dalla casa editrice **Spirali**. In aeroporto guardava le prime immagini dell'assalto agli hotel e pensava: «Prima o poi doveva succedere». Per questo giornalista pakistano di fama internazionale, caporedattore dell'*Asia Times Online*, autore di importanti reportage sulla galassia islamica dall'Iraq al Libano all'Afghanistan (Liberazione ha pubblicato un suo lungo viaggio tra i "nuovi" taliban, l'estate scorsa), la "firma" era chiara: Al Qaeda. «Mi sono venuti in mente molti flash di come Al Qaeda ha più volte annunciato la sua intenzione di colpire l'India per punirne l'appoggio alle operazioni Nato in Afghanistan. E solo loro possono fare ciò che è successo».

Però gli indiani puntano il dito contro il Pakistan...

Non credo ci sia una manovra pakistana dietro gli attentati. Il Pakistan è già dentro l'incubo del terrorismo. Non riusciamo a governare le nostre frontiere e non riusciamo ad estirpare il terrorismo dall'interno. Da Nord a Sud tutte le province sono toccate dall'insicurezza. Alcune sono proprio fuori controllo. E il rischio è che se ne aggiungano delle altre. Il problema è come uscirne. Fino a pochi anni fa il governo e i servizi sicuramente erano capaci di intervenire e condizionare. Adesso mi sembra che la situazione sia più complessa.

Inutile però negare che la tensione con l'India sia una valvola di sfogo politica e militare molto forte e usata a piene mani da servizi e governo?

Credo che le dinamiche siano cambiate in questi anni. Frutto del cambiamento politico, qualsiasi cosa esso sia. E della situazione internazionale. Di sicuro i militari continuano a voler istigare il conflitto tra i due Paesi. Speriamo che l'India non cada in questa trappola, ma è probabile. Anche perché serve a tutti scaricare la tensione sull'esterno.

Quanto pesa la religione nel dibattito politico e pubblico in Pakistan?

Di fronte all'insicurezza c'è bisogno di religione e in giro c'è così tanta instabilità che il bisogno è crescente. Trenta anni fa tutti erano buoni musulmani, rispettosi, ma non erano così attenti ai precetti e non esisteva una generale animosità contro alcunché in rapporto alla propria religione. Mio padre e mio nonno non erano molto religiosi. Giusto per le feste. Ma non era un problema. Bastava essere rispettosi. A quattro porte dalla mia c'era una famiglia cattolica. Ed erano normali vicini. Ora i cristiani sono emigrati in Canada o in America. Vale anche per la comunità zoroastriana che era un tempo ricca e influente. Karachi è ancora oggi una città cosmopolita, con stili di vita vari. Ma le tensioni etniche e confessionali, che un tempo si diceva appartenessero alla "povera gente", sono più generalizzate. Vedremo con la crisi economica...

Chi comanda in Pakistan?

Negli anni 60-70 esisteva una lista ufficiale, pubblicata sui giornali, di 22 famiglie che di fatto governavano il Paese, la politica e l'economia. Dopo il 1971, con la guerra, molte unità industriali finirono in Bangladesh. E il padre della Bhutto, con un programma socialisteeggiante, nazionalizzò quasi tutta l'industria portante... In quel processo le 22 famiglie sparirono. Se ne andarono coi loro capitali all'estero o divennero meno influenti. Nel '77 l'esercito prese il potere e arrivò una nuova generazione di ricchi. Molti erano generali - o loro familiari, prestanome, amici. I generali erano i più grandi investitori nel mercato industriale, così come in Borsa. Sono stati l'economia. Almeno fino al 1995. Poi è arrivata la democrazia e c'è stato un ricambio dei gerarchi. Una nuova lista di 25 super ricchi. Ancora qualche generale e famiglia di un tempo, ma la maggior parte è gente sconosciuta, che deve la sua fortuna alle privatizzazioni degli ultimi venti anni. La novità è che ora bisogna anche essere amici dei politici.

Cosa è cambiato dalla fine di Musharraf? L'esercito è ancora l'ago

della bilancia del Paese?

Il primo punto d'equilibrio politico è ancora la piena libertà dell'esercito nella "guerra al terrore". Lo hanno chiesto gli Stati Uniti e questo ha fatto Musharraf, accentrando soldi e coordinamento nell'ufficio del presidente. Questo è il punto anche oggi. In aprile Musharraf e Benazir Bhutto siglarono il cosiddetto "accordo del ritorno". Prevedeva due punti: esercizio e ritorno di Sharif dopo le elezioni. Invece Sharif ritorna prima grazie all'interessamento dell'Arabia Saudita e Benazir Bhutto viene assassinata. E salta tutto. I partiti politici fanno da ponte. Vincono le elezioni, ma ancora Usa, Gb e sauditi chiedono di non processare Musharraf. Hanno interesse che la guerra al terrore non solo continui, ma non venga scoperta. Nonostante le violazioni dei diritti umani e tutto ciò che ha comportato. Il nuovo governo prende così il potere nella stessa forma. L'esercito agisce in coordinamento con Nato e Cia sulla guerra al terrore. La novità è che si dice che gli accordi per permettere le attività militari Usa all'interno del Paese non sono più accettabili. Il comandante delle forze aeree pakistane alla domanda se fosse possibile abbattere i droni americani impegnati in operazioni militari in Pakistan ha risposto: «Ci vorrebbe un'autorizzazione».

Ma esiste un sostegno popolare alla guerra al terrore?

Per nulla. Solo nei territori del Nord Ovest ci sono forze politiche dichiaratamente a favore. Sono soprattutto forze pashtun maggioritarie nella regione e che nell'idea Usa e inglese sarebbero diventate la base per il consenso di massa. Hanno anche avuto successo per qualche mese, ma le offensive talebane hanno spazzato via l'assemblea elettiva, i suoi membri e lo stesso presidente della provincia, oggi fuggito a Londra. Il presidente Zardari ha promesso agli alleati occidentali che continuerà la guerra al terrore, ma non può visitare le province ribelli. Un presidente che non può andare tra la gente come può costruire il consenso necessario alle sue politiche?

Come si vive nelle province coinvolte dall'instabilità?

Le città sono in difficoltà tutti i giorni. Ma sopravvivono. Penso a Peshawar che convive con attacchi quotidiani a banche, negozi, all'aeroporto, a diplomatici, giornalisti stranieri, avvocati... Ma nelle aree tribali le operazioni militari sono addirittura perenni. Due o tre volte al giorno l'aviazione pakistana spara. Vicino al confine ci sono sconfinamenti quotidiani. Ed operazioni sul terreno. Si chiama guerra. In queste zone ci sono solo i militari. Non c'è più lo Stato o il governo.

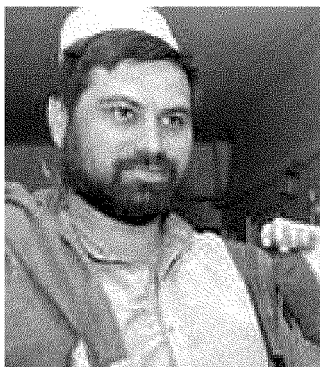
Un afghanistanizzazione del Paese...

E cosa puoi dirci della forza attuale dei talebani?

Sono cento volte più forti del 2006. Basti pensare che oltre l'Helmand o le province di Herat, Farah e ai confini, ormai anche tutte le province attorno a Kabul sono nelle loro mani. Non passa un camion d'aiuti e una persona che non vogliano. Così è anche nella zona dove le truppe francesi sono state attaccate. Il paradosso poi è che il 90% delle merci arriva nel Paese via Pakistan e i talebani prendono una tassa. Su tutto. Ad esempio, sulla benzina. Vale anche per molti rifornimenti che finiscono alle truppe.

E cosa dovrebbero fare i governi impegnati in Afghanistan?

Trattare. Non c'è soluzione. Vincere la guerra è impossibile, lo sanno anche loro. Devono parlare con i talebani. Solo che la prima condizione è il ritiro delle truppe.



> Ceri accesi davanti all'hotel Taj Mahal, uno dei luoghi degli attentati di Mumbai - Reuters/Arko Datta

